
Giovani dietro il filo spinato.

Interviste a Internati militari trentini

A cura di

Lorenzo Baratter

Solo in tempi recenti la storiografia italiana ha iniziato ad indagare in maniera approfondita le vicende degli Internati Militari Italiani come parte integrante della resistenza al nazifascismo nel periodo 1943-45, una esperienza tragica che tuttavia non ha avuto ancora una sufficiente considerazione nella memoria collettiva¹. Proprio per questi motivi risulta importante raccogliere e valorizzare i racconti dei protagonisti che, con un linguaggio semplice e diretto, riescono a descrivere sofferenze inaudite, prevaricazioni e violenze che caratterizzarono la prigionia nei lager e nei campi di lavoro tedeschi.

L'analisi delle testimonianze, raccolte in ambito trentino, permette di aprire qualche squarcio sull'esistenza quotidiana nei campi ma anche di valutare i riflessi di questa esperienza; racconti e memorie permettono infatti di individuare due categorie di internati che vissero e subirono in maniera particolare le sventure della prigionia: i reduci della campagna di Russia e i giovani che vennero arruolati nell'esercito italiano qualche settimana prima dell'8 settembre 1943. Come dimostrano le tre interviste che si presentano in questa sede, furono proprio i giovani a soffrire più intensamente. Avere diciannove-vent'anni nel lager significava essere nel pieno delle forze, ma anche avere necessità alimentari che contrastavano con il duro regime concentrazionario; quest'ultimo prevedeva infatti pochi grammi di pane nero e una brodaglia di rape, razioni assolutamente inadeguate a sostenere organismi che affrontavano quotidianamente dieci, dodici ore di lavoro coatto in condizioni climatiche avverse. Così, in questo contesto drammatico, a differenza dei veterani, abituati alla sofferenze e psicologicamente più forti, i giovani prigionieri furono i primi a deperire, ad ammalarsi di tubercolosi, di tifo o di dissenteria. Le immagini di malattia e di morte costituiscono uno degli elementi ricorrenti del racconto dei prigionieri più anziani che, impotenti, descrivono i loro compagni più giovani come pallidi,

¹ La prigionia dei militari è uno dei temi al centro della recente indagine storiografica relativa alla seconda guerra mondiale, ci limitiamo a segnalare alcuni studi; Santo Peli considera questo tipo di prigionia come uno dei tanti segmenti della dimensione resistenziale durante il conflitto, cfr. S. Peli, *La resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004, pp. 176-201. Si dispone inoltre dell'ampia sintesi di G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, trad. it. di Enzo Morandi, Il Mulino, Bologna 2004; si veda inoltre l'interessante ed eccezionale documentazione iconografica contenuta in A. Mignemi, (a cura di) *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, Bollati Boringhieri, Torino 2005. Per un caso locale, relativo alla memoria degli internati militari della provincia di Vicenza, cfr. B. Gramola-D. Vidale (a cura di), *Sulla giacca ci scrissero IMI*, Anei, Vicenza 2003.

“inscheletriti”, svuotati di ogni vitalità, rassegnati ormai all’ineluttabile. Le più recenti stime ipotizzano infatti che circa il 10% dei 600 mila internati militari siano deceduti nei lager, mentre ancora poco sappiamo di coloro che riuscirono a rimpatriare alla fine della guerra; molti morirono ammalati di tubercolosi nei sanatori appositamente allestiti in Italia, altri per le conseguenze dei maltrattamenti e per le sofferenze subite. Si comprende subito perché Benvenuto C., classe 1924, esordisce chiarendo fin dal principio che la sua generazione - molti non avevano ancora compiuto vent’anni - fu “tagliata fuori”.

Daniele C. racconta di essere stato chiamato alle armi dopo il 25 luglio 1943, a ridosso dell’armistizio, tanto che non ebbe quasi nemmeno il tempo di indossare la divisa che era già prigioniero dei tedeschi. Anche Rino B. si presenta alla chiamata di leva, pochi giorni prima dell’8 settembre; ricorda di aver scelto il corpo degli alpini per poter restare vicino a casa ma viene catturato a Bressanone dalle truppe che scendono dal Brennero guidate dal generale Rommel. Segnato dalle sofferenze, torna al suo paese natale nel novembre del 1945, con una gavetta sul quale un altro prigioniero, un romano, aveva inciso queste parole: “Il presente mi ha tradito, l’avvenire mi spaventa”. Si tratta, quest’ultima, di un’inquietudine che pervade molti sopravvissuti, come un’ombra difficile da cancellare, complice anche il silenzio che calò sulla tragica esperienza degli ex-internati dal dopoguerra sino a giorni nostri². La loro solitudine, il loro malessere interiore rendono quanto mai attuali le parole di Erich Maria Remarque: “verlorenen Generation, die vom Krieg zerstört wurde, auch wenn sie seinen Granaten entkam”, generazioni perse, distrutte dalla guerra, sconfitte anche quando sopravvissute ai conflitti.

Testimonianze

Rino B.

Io sono del 1924, nato il 10 maggio a Nomi, la cartolina mi è arrivata a settembre del ‘43 ho fatto 17 giorni di naia quando è arrivato il rebaltone. Ero a Bressanone quando abbiamo visto passare gli aerei che bombardavano Trento. Quando hanno chiesto chi voleva andare negli alpini abbiam detto di si per stare vicino altrimenti ci mandavano in Sicilia. A Bressanone ero in una caserma vicina alla strada per Varna, quando son venuti i tedeschi ci hanno detto di consegnare le armi, noi non abbiamo fatto resistenza.

Siamo andati a Stablac in Prussia dove c’erano 2.000 prigionieri, e c’era uno di Romagnano che faceva l’interprete (con il Calzà, uno di Mori, uno di Sacco eravamo 4-5 sempre uniti): era un artigliere di montagna, e ci ha detto che eravamo in Prussia; siamo stati lì 1 anno, poi ci han fatto fare una visita medica e ci han separato, io sono finito in una fabbrica di vagoni e loro in una di locomotive sempre in Prussia.

² Emblematiche in questo senso le peripezie editoriali delle memorie di prigionia dell’ex segretario del Partito Comunista Italiano, Alessandro Natta: scritte nel 1954, furono pubblicate solamente nel 1997. Si veda. A. Natta, *L'altra resistenza. I militari italiani in Germania*, Einaudi, Torino 1997.

Nella fabbrica mi han fatto capo, ci arrivavano i vagoni bombardati da disfare e rifare, avevamo pochi attrezzi, eravamo in 70 in quel posto di lavoro, mi ero ammalato di dissenteria. Mi han mandato in uno stabilimento caldo, a fare le giunture delle porte, oggettini, era caldo e sono guarito.

Il primo lavoro che avevamo fatto arrivati in Prussia, io il Calzà e altri, in una ditta che ci chiamavano a portare in giro le cose, materiale, carbone, noi portavamo il carbone ad uno stabilimento dove c'erano le donne che volevano per creare la razza bianca (*i le zerniva*), e ci davano da mangiare, era un istituto, un giorno siamo capitati che facevano una selezione di ragazze bionde. Io ero in un magazzino privato i cui proprietari erano 2 anziani e una sorella, vendevano legna, carbone e benzina, era una bella ditta, si fidavano e anche se io non sapevo una parola... era come essere a casa... avevo il mio "libretto di parole" [*vocabolario*].

A Berno c'erano tanti morti, e abbiam deciso di fermarci, in giro per la città eran tutti morti, ci ha accompagnato un tedesco alla stazione ma il treno era tutto bombardato e non partiva. Siamo scesi e abbiam riattraversato la città, andavamo in mezzo al bombardamento, ci siam fermati a metà mezzi insemi e in quella sono arrivati i russi.

Abbiam visti arrivare i russi con i camion, i na ciapai lì, han fatto una colonna, eravamo una cinquantina di italiani, rumeni e poi tutti tedeschi, sian stati lì un mese. El dì dopo sono nel paese for oltra passa el Calzà con quei altri, con i cavalli e i carri galiziani, "Ostrega i cognosso lè i me paesani!", e digo a uno un certo Cechi toscano guarda il mio zaino che vado a vedere, vado fuori dal paese i gavevo a zento metri ghera na guardia e meteme lì. Sono stato 26-27 giorni in giro in colonna, sempre acqua e ci proteggevamo con lo zaino e dopo mi è venuta fuori la pleurite. Il 28 di giugno/luglio siamo andati in Russia, pieni di pioci, noi in due ore puliti, i tedeschi facevano schifo, prima si lustravano, adesso (da prigionieri) non si lavavano neppure.

Al 3 di novembre del 1945 sono ritornato; avevo una gavetta, un romano mi ha scritto "Il presente mi ha tradito, l'avvenire mi spaventa", era finita la guerra e invece che venire a casa siam finiti prigionieri in Russia. Il mio numero era 1727, quello mi ricordo, e dopo in Russia, su dopo Mosca, era li che eravamo insieme ai tedeschi. Siamo finiti in una stalla in Russia... c'era molta torba e dovevamo coltivare campi di alberi, tipo piccole melette, eravamo separati, gli italiani lavoravano con italiani, poi gli ungheresi e i tedeschi. C'erano anche prigionieri del 1914; te ne racconto una, eravamo nel Lager, ci pulivamo dai pidocchi a vicenda, un giorno un magiaro ungherese, mi parla in dialetto.

Mi disse "Da dove sei?" Da Trento, da Nomi. Mi dice "Sai dovè Folgaria?". Sapeva tutti i cognomi di Calliano perchè era stato fatto prigioniero a Folgaria per quattro anni, e parlava dialetto trentino. Dopo varie vicende sono riuscito con alcuni compagni a scappare e prendere il treno, sono arrivato a Innsbruck, poi sono arrivato a Trento: sono sceso da solo, il 13 novembre 1945.

Quando ho visto mia mamma non la ho riconosciuta, ho visto sta pora veciotta, e ho detto "Ghela me mama o i è morti tutti?". Sono ritornato con la pleurite dalla Russia, prima lavoravo alla Montecatini, ho lavorato qua e là, poi il contadino, in negozio, alla Marsilli.

Benvenuto C.

Quando sono venuto fuori dal campo di concentramento ero 48 kg. e 800 grammi per 1,88 di altezza; la classe del 1924, che eravamo proprio freschi di leva, è la classe che è stata tagliata fuori, infatti quando sono tornato ho fatto 20 mesi di sanatorio a Mesiano, ero spacciato e invece sono ancora qui. La tubercolosi era comune, dicevano che la loro aria era troppo pesante per noi italiani.

La nostra batteria alpina era composta da 755 soldati, ero con la "Tridentina", ci hanno portati a vestire a Rovereto e poi trasferiti a Merano, da la via siamo tornati neanche in 50, a Mesiano eravamo 38. La cartolina è arrivata in luglio, noi altri avevamo pochissimo di naia, il 6 settembre siamo andati a Merano, poi è arrivato l'armistizio e nessuno capiva più niente. Chi è scappato ha fatto il passo della Mendola e arrivati in val di Non sono stati fortunati, aiutati dai "nònesi".

Il nostro capitano ci aveva detto che ci avrebbe portati a casa, invece il 10 settembre eravamo 5.000 con 2 carri armati e ci hanno portato da Merano a Bolzano a piedi con un caldo tremendo, uno di noi si è fermato a Gargazzone, per i suoi bisogni corporali e lo hanno steccato lì.

A Bolzano ci hanno portato via quasi tutto quello che avevamo nello zaino e poi a mezza notte ci hanno fatto salire su un treno aperto eravamo in 98, su ogni vagone c'erano delle SS, mi ricordo un freddo da matti, siamo arrivati a Innsbruck e siamo saliti su un treno chiuso e abbiamo fatto Innsbruck – Hannover - Bassa Sassonia, per tre giorni e notte senza mangiare e bere, facevamo il turno per respirare, e uno aveva ancora una baionetta così ha fatto un buco nel pavimento e si faceva la pipì giù lì, c'era anche chi la beveva nelle gavettine, è tremenda la fame ma la sete è terribile.

Arrivati alla mèta hanno tirato giù anche gente morta, siamo entrati nel campo di concentramento enorme con migliaia di prigionieri, ci hanno spogliati, lavati numerati e fotografati; 153.158 era la mia matricola, avevo il tesserino al collo, una fame da crepare, dopo tre giorni era arrivato un altro convoglio da Bolzano; c'era uno da Povo, anziano, ed era un freddo cane, ho scambiato con lui un maglione perché ne avevo ancora due maglioni.

Ho tutte le lettere ben conservate, ero a nord di Hannover, noi ci hanno messo subito la scritta IMI addosso, non avevamo né assistenza né Croce Rossa. Mi hanno mandato in una fabbrica di aerei, facevo le ali di terracotta, erano stampi per poi fare la gettata di alluminio delle ali. Nel dicembre 1943 c'era un Ceschi del 1923 da Cognola che mi è morto in braccio dalla fame; poi io e un certo Fulvio Baldessari da Cognola abbiamo iniziato a mangiare l'argilla che usavamo per gli stampi, perché l'era argilla con dentro un "mielato" per impastarla, era dolciastra, il ricavato delle barbabietole da zucchero, io ho iniziato a non digerirla lui la teneva, andavi in bagno ogni otto giorni. Da mangiare ti davano un pezzo di pane nero e una patata e la sera un insieme di mais, o miglio, o somenze de lin [*semi di lino*]; so che una sera la ho vomitata ma mi ha visto un tedesco e me la ha fatta rimangiare da terra.

A febbraio ho iniziato a stare male mi veniva su sangue, anche quando andavo in bagno; mi diceva un tedesco che non eravamo abituati a quel clima. Con un pezzo di giornale ho fatto vedere questo sangue al medico e mi hanno spedito

ancora in altro campo, stavo appena sulle gambe, ho fatto uno scambio con un francese, con un sacco di carbone l'ho mangiato e mi è passato. Névem a cargar [andavamo a caricare] patate scortati da tedeschi, un giorno ad un tedesco ho detto "Lo sai che io ero fascista in Italia?" e lui "Perché non ti arruoli, molti fascisti si sono arruolati e ora stanno bene". "No, no io non mi arruolo". "Ma hai qualche prova per dimostrarmi che eri fascista?". Io avevo il tesserino del dopolavoro delle poste con su il fascio, ha capito che lavoravo alle poste e mi ha fatto lavorare dove arrivavano i pacchi, ufficio pacchi, dove arrivavano i pacchi dall'Italia delle famiglie non della Croce Rossa. C'era un polacco con noi e c'era un comandante che aveva tutta la fronte di plastica e gli vedevi il cervello che batteva, perché era stato ferito. Anche se eri ferito lì non li mandavano a casa ma restavi e lavoravi ugualmente. Un giorno sono finito in punizione per aver colpito un tedesco che mi aveva insultato, e c'era un ragazzo di 19 anni che mi scortava, aveva un braccio e una gamba di legno ed era senza un occhio ma con il mitra in spalla.

Lì ho iniziato a mangiare, però quando arrivavano i pacchi li segnavi sulla scheda con l'indirizzo del Lager dove c'era il prigioniero; per quelli morti o trasferiti, i pacchi si mettevano da parte e quei pacchi dovevano venir distribuiti ai prigionieri italiani, invece se li mangiava il comandante però prima mi faceva assaggiare tutto perché aveva paura di essere avvelenato. Perciò mangiavo un cucchiaino di farina, un sorso di olio... Gli americani e i polacchi stavano da Dio per questo, gli arrivavano dei pacchi dove c'era giù il ben di Dio.

Un giorno sono venuti a controllare due tre ufficiali; la mattina dopo sono venuti a prendermi, alle quattro, mi hanno portato e siamo partiti, avanti per una valle e c'erano un mucchio di tedeschi intorno ai campi di concentramento perché erano segnalati e non sono mai stati bombardati dagli angloamericani.

E i tedeschi si mettevano intorno agli argini perché era enorme, c'erano dentro persone di 18 nazionalità, tutte suddivise con i reticolati. Arriviamo in questo bosco e mi tira giù dal camion, stavo appena in piedi perché pesavo circa 55 kg, mi dà un pic e baìl [piccone e badile] e mi dice di scavare una buca, ho pensato che volesse seppellirmi; è venuto in quel momento il preallarme e l'allarme e, probabilmente intimorito, ha fatto ripartire il camion verso un Lager.

Lì mi ha fatto restare fermo per mezza ora, c'erano tanti ebrei, ho visto che è arrivato un camion pieno di rave rosse e "i se le sbregava de man pora zent" [se le strappavano di mano povera gente]. Guardando intorno ho visto una baracca, avevo un gran coraggio, ho visto una persona, mi sono avvicinato e ho chiesto sei italiano? Ce ne sono trentini? E c'era un certo Furlani da Povo: gli dico "Ma ti te sei quel che feva el forner a Trent?" "Sì". "Te hai sposa la Merler de Villazan. Sa fat chi?". "Non so ho una pleurite doppia, non so cosa mi fanno". Poi è arrivato questo comandante tedesco e mi ha fatto risalire e avviare il camion. Non lo ho più rivisto, non so che fine ha fatto.

Ad un certo punto pacchi non ne arrivavano più, sono stato al campo fino al febbraio '45 poi ho conosciuto una signora, civile che era lì negli uffici del campo, ho chiesto di andare a lavorare come contadino, fino ad aprile sono stato da un contadino; era vestito da aviatore, era un vecchietto, mi ha fatto entrare in stalla a mungere 16 mucche e lui a controllare se sbagliavo erano sgabellate, eravamo in diversi lì.

Non c'era possibilità di scappare perché eravamo controllati e tanto lontani, poi è arrivata come sfollata una famiglia di ucraini che il marito si era arruolato con le SS e avevano un trattamento particolare, io ero in stalla a spazzare e il ragazzo mi ha insultato io ho risposto con un colpo di scopa, ma poco dopo sono arrivati in due poliziotti mi hanno spogliato e frustato tanto che me mi è restato il segno per molto tempo. Un giorno durante la ritirata e la liberazione abbiamo sentito passare i cingolati siamo usciti e c'era un napoletano che, saputo che eravamo italiani, ci ha dato una stecca di cioccolato e sigarette e noi li abbiamo avvisati che era tutto minato intorno e anche il ponte lì vicino. Io con uno de la val Brembana e altri siamo partiti.

Mia mamma poveretta al campo mi scriveva "Se hai la grazia di uscire vivo dal campo di concentramento, prima di tutto non mangiare altro che erba cotta senza condimento, non bere niente e vieni a casa da solo, aspetta e organizzati, perché è pericoloso". Infatti alcuni hanno rubato un maialino e l'hanno mangiato ma la mattina erano morti perché non erano abituati al cibo dopo due anni di stenti. Io mi cuocevo foglie di barbabietola, e in 3 mesi sono diventato 86 kg. Poi lì è diventata zona inglese e i russi se ne sono andati, perché la Germania è stata divisa in quattro parti: Francia, Russia, America e inglesi. Quelli che sono stati peggio erano sotto i francesi perché gliene hanno fatte di tutti i tipi, non potevano veder gli italiani per via della pugnalata del 1940.

Con le sigarette scambiavamo uova con i contadini. Sono riuscito a trovare un cavallo con carro e siamo partiti. Lungo il tragitto tra mine, ponti saltati, è stato difficile. Poi ci hanno preso gli inglesi e ci han detto che eravamo collaboratori con i tedeschi, e ci hanno messo in un campo di concentramento con i tedeschi. Una notte in due siamo scappati e tornati dove eravamo prima. Quelli che sono rimasti lì sono stati portati in Francia come prigionieri e sono tornati a casa nel '46. Fino settembre siamo rimasti lì e avevo un tesserino col quale potevamo fare tutto quel che si voleva per un mese.

Abbiam preso il treno della Croce Rossa italiana, poi 12 mila lire dal distretto militare. L'uomo è l'animale che se ha tutti gli organi sopravvive di più di tutti; ho visto un uomo che pesava 28 kg., italiano, anche se era ai minimi termini. Ho dormito all'addiaccio, ho subito bombardamenti al fosforo ad Hannover per giornate c'era il cielo illuminato dal fosforo anche a mezzanotte, ho mangiato dalle immondizie... Noi altri sem "na razza Piave"...

Dopo la guerra ho parlato con un ufficiale tedesco, e mi disse che loro avrebbero vinto la guerra se avessero avuto ufficiali tedeschi e soldati italiani, perché gli italiani sono i più valorosi che ghe sia al mondo, e [quel tedesco] l'era uno de carriera, era stato in Africa, aveva una foto con Rommel, la "volpe del deserto".

Siamo arrivati il 12 settembre '45 a Trento con na tradotta; c'erano prigionieri da Folgaria, Besenello, dalle Laste... Basta andare all'estero per sentire il patriottismo, mi ricordo che quando ho visto picchiare un siciliano mi ha pianto il cuore. Avevamo una bandiera italiana quando siamo scesi a Trento: ci hanno detto arrivano i collaborazionisti dei tedeschi la gente che c'era lì.

Io sono tornato alle Poste, poi mi hanno riconosciuta la malattia e sono invalido di guerra. Non mi ricordavo neanche il nome di mia sorella... Quello che mi ha

salvato è stata la preghiera, dopo esser ritornato sono andato a piedi nudi fino al santuario di Pinè, è stato un voto. I me deva chissà cosa i russi per le foto delle donne italiane, tutte le foto delle mie sorelle gliele ho vendute, mi portavano patate. La baracca 48 e 49 erano quelle dove si moriva, io quando lavoravo ai pacchetti avevo un lasciapassare per le sentinelle e andavo a trovare i miei amici, morivano dagli 8 ai 12 italiani al giorno. Chi moriva era spogliato in baracca, ti avvolgevano con carta che pizzicava, carta di ortiche: lo mettevano in bara e 4 italiani con 4 tedeschi lo portavano via, tiravano 12 “sciopetade” [colpi di fucile], si apriva sotto la cassa e il corpo finiva nella fossa con altri 10 circa.

Quando dal Lager sono andato nel lazzaretto perché sputavo sangue, un certo Magnoni da Rabbi [comune della val di Sole], che parlava tedesco, mi dice “Hai qualche cosa da vendere?”. Dico: “Ti do gli scarponi”. E lui: “Ti porto un pezzo di pane da mezzo kg e 3 kg di patate”. Io resto scalzo. Lui mi consiglia di dire al capo baracca che gli scarponi sono stati rubati; ogni giorno veniva a vedere chi moriva, quando gli chiesi se mi portava qualche cosa lui mi disse “Ma scherzi che sei con un piede nella fossa?”. Ma io sono artigliere alpino e i gha sette scorze gli artiglieri. “Se sopravvivo” – gli dico – “ogni volta che ti incontrerò te coperò de bote”.

Tutti gli interpreti i ha fat na brutta fin. Nel 1946 ho rivisto il Magnoni ad una festa a Pergine e lo ho picchiato; nel 1947 lo ho rivisto alla Trento-Malè [stazione ferroviaria di Trento], un'altra carga de botte, ora vive in Austria.

Daniele C.

Sono nato a Trento nel 1924; tre fratelli erano in un istituto, c'è stato un periodo che eravamo tutti e 4 in guerra, mio papà lavorava in fonderia Dorigoni, nel 1943 ho visto gli avvisi che Badoglio chiamava alle armi, mi hanno messo nel secondo artiglieria alpina, a Rovereto ci hanno portato alla caserma, era strano perché da una parte c'eravamo noi ancora con abiti civili a marciare e dall'altra i tedeschi a fare addestramento con fumogeni...

Solo alla fine di agosto ci hanno dato la divisa, l'8 settembre alle 3 di mattina non sapevamo niente dell'armistizio, siamo andati a Merano. Lì con un altro ho provato a tagliare la corda ma niente da fare. Da Merano a Bolzano a piedi, abbiamo fatto una sola pausa, con un piccolo pendio e poi vicino il bosco, ho cercato se c'era posto per nascondermi, poi però hanno cominciato a sparare sulle cime degli alberi, alcuni sono usciti poi hanno minacciato di sparare a terra e siamo usciti tutti. A Bolzano ci hanno portato in una caserma, pausa e su un treno merci siamo partiti per l'Austria, era difficile scappare.

Su per la Germania, eravamo chiusi dentro non vedevamo niente, siamo finiti ad Hannover e da lì ci hanno spostato a [?]. Abbiamo dormito in baracche, era un campo comandato dalla Wehrmacht e non dalle SS altrimenti non sarei qui a raccontarlo.

Ci hanno diviso in gruppi, disinfestazione, passato qualche giorno ci hanno dato un numero da mettere al collo. Non ci hanno messo nessuna scritta, abbiamo tenuto i nostri vestiti; dopo 40 gg. circa è iniziato il bombardamento ad Hannover, con bombe al fosforo... mi sono rimaste impresse le ciminiere che rimanevano in piedi e anche le scale a chiocciola in ferro, mentre gli edifici erano distrutti. Ci hanno poi

portato a lavorare in uno stabilimento dove facevano delle batterie per sottomarini usavano piombo, zinco e noi dovevamo spostare questi carrelli di materiale, un lavoro massacrante, per fortuna dopo qualche mese mi hanno tirato via da lì e ci hanno messi in un piccolo stabilimento eravamo soprattutto trentini, perché era richiesta una specializzazione.

Era vicina alla Armach, era un'industria bellica, facevano carri armati, bocche di cannoni, dall'esterno la mimetizzavano con delle reti, io aiutavo un tedesco a fare mine con materiali speciali, lo chiamavo "il doppio" perché ogni cosa che aveva - pipa, occhiali, eccetera - li cambiava con altri che teneva per il lavoro. Lì eravamo 7 amici, durante i bombardamenti ci nascondevamo sotto una terrazza; mi chiesero di fare il turno di notte, io a malincuore accettai e la mattina i 6 amici andarono a lavorare ma quel giorno venne una bomba e non li vidi più. C'era un via vai di bombardamenti aerei... Nella primavera del '44, il giovedì, venerdì e il giorno di Pasqua mi ricordo che non ha suonato neppure una volta la sirena dell'allarme.

Il lunedì dopo un disastro, c'erano queste formazioni che arrivavano e la contraerea tedesca che rispondeva, vedevi aerei in cielo che si disintegravano, pareva di veder la bomba atomica; quando hanno preso la seconda "latoniera" [fabbrica metallurgica] della Germania ho contato 59 formazioni dalle nove all'una. Era una bella giornata abbiamo visto un primo apparecchio che ha lanciato un segnale facendo vedere dove si doveva bombardare, era uno stabilimento fuori mano, hanno iniziato a bombardarlo e quando è stato colpito è bruciato per un mese. La fame la era sempre quella, un pane (mattone) da dividere in 4, quando hanno cambiato sentinella si doveva dividerlo per sei.

C'era tanta confusione poi nel 1945 il primo aprile sono arrivati gli americani, ci hanno detto che ci rimpatriavano loro ma io avevo fretta di tornare a casa. Sulle strade c'era continui posti di blocco molti sono tornati indietro, io mi sono portato vicino a Kassel. Se c'era un ponte abbattuto bisognava trovare altro passaggio, mi sono fermato a Norimberga al campo perché ero distrutto e poi finalmente hanno iniziato a rimpatriarci, io sono arrivato a casa un mese prima dei miei soci [amici] di Hannover. Quando sono arrivato a casa in treno, sul treno c'era un certo Andreaus da Trento che conosceva i miei fratelli, aveva una grossa moto tedesca e così mi portò a casa.

Sono tornati tutti i miei fratelli dalla guerra. Tornando indietro, nel campo avevamo qualche pacchetto da casa, niente Croce Rossa. La nostra fortuna è che non c'erano SS, c'erano persone anche abbastanza anziani che conoscevano l'esperienza della vita, gli sfegatati di Hitler erano i giovani. Ad Hannover c'erano stati scontri anche tra esercito ed SS e qualche volta se le davano di santa ragione e ci sono stati anche morti.

Dopo la guerra ho lavorato in famiglia, azienda artigianale, poi ho lavorato alla manutenzione Italcementi in officina, ma mi son detto se rimango mi vengono i polmoni pieni di cemento. Conoscevo che c'era uno che era partito per l'Australia nel '55 perché c'era lavoro, ho pensato che era distante ma non c'erano guerre e che sarei stato più in pace. Facevamo in una fabbrichetta delle macchinette per tagliare l'erba. Ho lavorato poi per la costruzione di strade, sopraelevate... sono

rimasto là per 18 anni. Ho avuto tre figli, ma avevo nostalgia e sono tornato in Italia.

Concludo con un pensiero a quei sei amici che sono morti e a quelli che sono partiti purtroppo prima di noi.